

Ricordando Fulvio Croce

Sembra ieri, e da quel giorno è trascorso oltre un decennio; e l'incalzare del tempo che tutto distrugge tende a travolgere uomini e memorie in un profondo impenetrabile oblio.

Ma non è sempre così; una riparatrice superiore giustizia ha consentito a spiriti generosi che amarono la loro terra pronti a servire e ad aiutare il prossimo al di fuori di ogni interesse o pregiudizio, tanto di infrazione della morte da permettere alla loro voce di giungere a noi superstiti, persino a quelli che non li hanno conosciuti.

Allora la parola effusa da quella religiosa pace suona da chi la sa intendere chiara e ammonitrice in un rapporto che non incontra ostacoli o fratture fra il prima e il poi: fra la morte e la vita. Una di esse è quella di Fulvio Croce.

Aveva appena varcata la soglia dell'università che già se ne allontanava per prendere parte a quell'impresa dannunziana impegnata a rivendicare il sacrificio del seicentomila morti e ad ottenere la restituzione delle terre per cui l'Italia era entrata in guerra.

Non era il suo il gesto avventuroso suggerito dall'esuberanza giovanile: amor di Patria, senso di giustizia, franca e coraggiosa condanna di certa spocchiosa indifferenza lo spingevano all'impresa, un'impresa vissuta intensamente e intelligentemente. Un suo superiore che lo aveva seguito, nel redigerne le note caratteristiche scriveva di lui: "Possiede qualità di organizzatore e di animatore"; due qualità che si rendevano quanto mai opportune in quel momento, qualità che si riveleranno anche più evidenti e preziose quando, qualche anno dopo i Collegi del nostro Foro si trovarono unanimi nell'eleggerlo loro Presidente.

Come e quanto Fulvio abbia lavorato durante quel periodo recandosi spesso a Roma all'Unione delle Curie, partecipando a congressi allacciando contatti sempre più stretti con gli altri consigli è noto soprattutto ai Collegi che gli furono più prossimi collaboratori. Ma in tutto questo fervore di opere, tutti lo ricordano continuamente sorretto da un profondo entusiasmo che spesso si esprimeva in battute piene di spirito che gli consentivano mettere a fuoco e risolvere situazioni che parevano complicate e che egli sapeva semplificare col ricorso, ai più elevati principi dedotti dalla nostra tradizione, mal disgiunti da quello di un'equità che era in lui congeniale.

Anche nei giorni tristi e foschi che precedettero la tragedia Fulvio Croce seppe dare prova di ciò che significa per un uomo probo e forte della coscienza del compimento del proprio dovere, di essere coerente con questi principi; e per quanto avvertito da più di un segno, quel pomeriggio tornò fermo e fervido al suo posto di lavoro, certo come sempre che quello che stava facendo era compito suo in delegabile.

Così moriva l'uomo buono, l'uomo saggio, l'uomo cui il senso del dovere consentiva di sfidare, vittorioso il pericolo mortale che sapeva essere incombente su di lui. Per questo si poté scrivere che Egli affrontò, morte consapevole; per questo la sua voce ci giunge chiara e ammonitrice così come l'opera sua fu in ogni momento della sua vita e fino all'ultimo istante esemplare.

Ma chi saprà veramente ascoltarla e accoglierla e seguirla in tutto il suo insegnamento? Non certo coloro che, travolti da mille personali interessi, sedotti da mille tentazioni appaiono preoccupati di conseguire - quale ne sia il prezzo - un posto cui vadano congiunte piuttosto prebende che responsabilità.

Non abbiamo noi proprio in questi giorni sentito e letto che i Capi storici e carismatici di quelle stesse brigate rosse che assassinarono Fulvio scrivono lettere aperte per chiedere la "liberazione dei prigionieri politici (che tali sempre si sono proclamati) senza abiura?". E non abbiamo, anche da parte di responsabili sentito esprimere compiaciuti commenti che sembrano preludere a qualche "riunione al vertice" per una comune intesa verosimilmente fondata su concessioni e patteggiamenti già sperimentati, si afferma, con successo in casi analoghi? Se tutto questo rientra nei progetti delle "parti" vien fatto di fremere di indignazione più che di paura; perché ciò ,vorrebbe dire che quanto si è fatto nel frattempo per esprimere un giudizio conforme a legge e a giustizia è destinato a dissolversi nel nulla.

Il nostro voto è che ciò non accada mai, se prima la giustizia non avrà trovata la sua piena attuazione. E guai a chi, inoltrandosi nei sentieri tortuosi dell'eudemologia cerchi di trovare una giustificazione farisaica alla propria viltà: perché, come ebbe già ad affermare Kant, quando la Giustizia ha abbandonato la terra, la terra stessa non ha più ragione di esistere.

GIOVANNI AVONTO